

Marguerite Yourcenar
MEMORIE DI ADRIANO



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 30 aprile 2021
- Ivano Gobbato -

Mio caro Marco, Sono andato stamattina dal mio medico, Ermogene, bisognava che mi visitasse a digiuno ed eravamo d'accordo per incontrarci di primo mattino. Ho depresso mantello e tunica; mi sono adagiato sul letto. Ti risparmio particolari che sarebbero altrettanto sgradevoli per te quanto lo sono per me, come la descrizione del corpo d'un uomo che s'inoltra negli anni ed è vicino a morire d'una malattia del cuore.

Diciamo solo che ho tossito, respirato, trattenuto il fiato, secondo le indicazioni di Ermogene, allarmato suo malgrado per la rapidità dei progressi del male. È difficile rimanere imperatore in presenza di un medico; difficile anche conservare la propria essenza umana: l'occhio del medico non vede in me che un aggregato di umori, povero amalgama di linfa e di sangue.

E per la prima volta, stamane, m'è venuto in mente che il mio corpo, compagno fedele, amico sicuro e a me noto più dell'anima, è solo un mostro subdolo che finirà per divorare il padrone. Ma il mio corpo mi è caro; mi ha servito bene, e in tutti i modi, e non starò a lesinargli le cure necessarie. Ma, ormai, non credo più, come finge ancora Ermogene, nelle virtù prodigiose delle piante o nella dosatura precisa dei sali minerali.

M'ha propinato formule vaghe di conforto, troppo ovvie per poterci credere; sa bene quanto detesto questo genere d'imposture, ma perdono a questo mio fedele il suo tentativo di nascondermi la mia morte. Avrò in sorte d'essere il più curato dei malati. Ma nessuno può oltrepassare i limiti prescritti dalla natura; le gambe gonfie non mi sostengono più nelle lunghe cerimonie di Roma; mi sento soffocare; e ho sessant'anni.

È Marco Aurelio quel "Mio caro Marco" con cui abbiamo cominciato, e inizia infatti così, come una lettera, *Memorie di Adriano*, di Marguerite Yourcenar. Una lettera in cui l'Imperatore Adriano dice parecchie cose: si congeda anzitutto, sentendo vicina la morte – sessant'anni è un'età molto avanzata nel II secolo dopo Cristo – ma soprattutto vuole lasciare a colui che gli succederà (che nella realtà sarà Antonino Pio) una mappa.

Perché lo scopo di quelle memorie è disegnare una sorta di grande arazzo degli errori, dei successi, delle sconfitte, delle imprudenze, delle passioni di una vita intera. A uso di un futuro Imperatore romano? Perché possa sapere cosa fare o non fare? Sì, anche, ma forse non è tutto qui, e nel libro c'è anche quel gusto, quella malinconia, che forse anche noi conosciamo quando percorriamo a ritroso i nostri stessi passi.

Per questo è un libro che parla ancora, e con voce forte. Che parla proprio a noi anche se racconta vicende di diciannove secoli fa, al punto che nonostante sia stato pubblicato nel 1951, se andate a cercarlo in libreria questo libro ancora lo trovate: un romanzo che

ha settant'anni esatti ma che non è invecchiato, al punto da venire stampato ancora, da essere venduto e comprato, da essere non di rado letto nelle scuole.

Soprattutto non è – come magari saremmo indotti a pensare dato che a parlare è un uomo che sta finendo i propri giorni, e lo sa – un libro triste, un romanzo che parli solo del tema della fine. Parla invece di amore, di libertà e di viaggi e Adriano è una specie di Ulisse in cerca di una sua Itaca interiore: un uomo innamorato, come Ulisse appunto, dell'idea stessa del viaggio al punto che le vere protagoniste del romanzo sono le strade. Innamorato della vita e delle esperienze della vita.

Molte dicevamo, quelle esperienze, ma una su tutte è l'amore. Una notte, nella sua Villa di Tivoli i cui resti esistono ancora oggi e in cui ha fatto costruire un osservatorio, si mette a guardare le stelle sino all'arrivo dell'alba e a un certo punto dice: *“Io so esattamente quali stelle passano qui, a Tivoli, e altrove, laggiù, su un sepolcro”*. Quell'altrove è l'Egitto, e quel sepolcro è quello del vero, grande amore della sua vita.

Ovvero Antinoo, un giovinetto. Tra i molti temi del romanzo questo è forse quello che più lo irradia: il tema dell'amore, e della perdita dell'amore, per forza di cose intrecciato a quello della morte. Del resto, è forse proprio questo che Adriano vuole dirci e mentre ci racconta le avventure incredibili della sua vita sta solo cercando di raccontarci ciò che più ha amato e che ha perduto.

Allora andiamo a chiudere con questo racconto di cosa sia – e di cosa faccia fare – l'amore, tralasciando il pur bellissimo finale, quando Adriano si congederà dalla vita con quei versi famosi dedicati alla *“Piccola anima smarrita e soave, compagna e ospite del corpo”*. Terminiamo invece con la fine di Antinoo, che si toglie la vita perché forse pensa che così, per magia, il sacrificio della sua giovinezza darà nuove forze al vecchio Imperatore. Una perdita che strazierà Adriano ma che farà sì che in questo modo il giovane e bellissimo ragazzo tanto amato (amato a tal punto) possa salire a far parte della schiera degli dèi.



Marguerite Yourcenar
8 giugno 1903 - 17 dicembre 1987

Risalimmo in barca. Soffiava un vento singolarmente gelido. Antinoo, disteso sul fondo, mi aveva posato la testa sulle ginocchia. Dormii fino all'ora della seduta del Senato egizio, alla quale presenziai. In seguito, seppi che Antinoo profittò di quell'assenza per tornare dalla maga da cui eravamo già stati. Il primo giorno del mese di Athir, l'anno secondo della duecentoventesimasesta Olimpiade, è l'anniversario della morte di Osiris, il dio delle agonie: lungo il fiume, da tre giorni in tutti i villaggi echeggiavano acuti lamenti.

Al mattino, per caso mi avvenne di toccare un viso gelato di lacrime. Chiesi ad Antinoo con impazienza la ragione di quel pianto; rispose umilmente, scusandosi d'essere stanco. Accettai quella menzogna, mi riaddormentai. La sua vera agonia si svolse quella notte, nel mio letto, e al mio fianco. Era appena giunto il corriere da Roma, la giornata trascorse a leggere e a rispondere ai dispacci, Antinoo andava e veniva silenzioso.

Poi verso l'ora dodicesima fui avvertito che contro ogni regola aveva lasciato la nostra imbarcazione senza precisare la meta e la durata della sua assenza: dal momento della



Giorgio Albertazzi nei panni dell'Imperatore Adriano, portato in scena in centinaia di repliche a partire dal 1989 (per la regia di Maurizio Scaparro)

sua uscita erano trascorse almeno due ore. Ci affrettammo a scendere sulla riva. In una cappella situata sulla sponda c'erano le ceneri di un sacrificio ancora tiepide. Dentro, quasi intatto, un ricciolo di capelli recisi.

Esplorammo le rive, scorgemmo un abito ripiegato e un paio di sandali. Era disteso sul fondo, già affondato nella melma del fiume. Riuscii a

sollevare quel corpo che improvvisamente era diventato pesante come la pietra. Si improvvisò una barella di tela. Ermogene, chiamato d'urgenza, non poté far altro che constatarne la morte. Quel corpo tanto docile si rifiutava di lasciarsi riscaldare, di rivivere.

Lo trasportammo a bordo. E tutto crollò attorno a me, tutto sembrò spegnersi. Zeus Olimpico, il Padrone di tutte le cose, il Salvatore del Mondo precipitò: non vi fu più che un uomo dai capelli grigi che singhiozzava, sul ponte di una barca.